

# La moglie Licia: «Che dire? Non credo al suicidio di Pino»

## Ha aggiunto: «Bisogna andare avanti, la vita costa cara»

(Non si è capito bene se lo ha detto per la spesa da fare tutti i giorni o per quello che è costata a lei)

di FRANCO PIERINI

«**C**HE cosa posso dire?», domanda Licia Pinelli, la vedova dell'anarchico che secondo la perizia dei sei professori resa nota ieri avrebbe avuto «uno slancio attivo» per gettarsi fuori dalla finestra, per uccidersi nella questura di Milano. «Che cosa posso dire?». Questa donna si è conquistata un posto tutto suo nelle cronache di questi anni, per la sua forza, la sua serenità, la sua normalità. «Posso soltanto confermare quello che ho sempre detto: che io non posso credere alla versione del suicidio di Pino». Dice ancora quello che ha già detto altre volte, le poche volte che si è lasciata avvicinare per una intervista: «Non era il tipo, lui, per una cosa del genere».

Licia Rognini, vedova Pinelli, ora lavora nell'Istituto per i tumori. «Bisogna andare avanti, bisogna pensare ai bambini, al futuro». Ieri aveva il pomeriggio libero dal lavoro e, quando è stata cercata a casa, si sono avute molte difficoltà a trovarla. Ha passato buona parte del pomeriggio da un medico dove ha accompagnato la madre che è ammalata di bronchite. Le due bambine, figlie di Giuseppe Pinelli, sono rimaste sotto casa a giocare con i ragazzi del vicinato. Questo si deve dire dei vicini di Licia Pinelli: non l'hanno mai considerata diversa da una persona normale per questa storia tragica che le è toccato di vivere. I bambini di tutti gli appartamenti vicini vanno e vengono con una allegra confusione da famiglia qualunque dove ci sono dei piccoli.

Silvia ha dodici anni e frequenterà a ottobre la seconda media, è bellina, porta la minigonna e i capelli lunghi tirati dietro. Assomiglia di più al padre, ha l'aria della ragazzina che va verso l'adolescenza con disinvoltura. Claudia ha fatto la quinta elementare, ha dieci anni e ha più l'aria del maschietto, con i pantaloni attillati di tipo blu-jeans e i capelli corti. E' proprio una bimba. Queste sono le figlie che Giuseppe Pinelli adorava. Lui che, ancora piccolo, stava ore a spiegarli tutto sul

Duomo di Milano, perchè una delle specialità dell'autodidatta Pinelli era quella di aver imparato tutto ciò che poteva interessare sul Duomo. Chissà perchè. Lo stesso uomo che aveva messo un cartellino su una libreria, che si vedeva entrando in casa, in cui c'era scritto: «Io sono un anarchico».

«Non era tipo da suicidarsi», dice Licia Pinelli, «perchè era un ottimista, uno che aveva sempre avuto fin troppa fiducia nella vita». La donna quando parla di lui ha soltanto una calma tenerezza, non una commozione evidente. Dice: «Lui diceva sempre che le cose alla fine si aggiustano». La paziente calma di Pinelli è stata già descritta da molti suoi amici: tutto il contrario del tipo che sprofonda nell'angoscia dalla quale può scaturire l'attimo autodistruttivo. «Era sempre di buon umore, al punto che qualche volta glielo rimproveravo», dice Licia Pinelli. Spiega che loro non navigavano nell'oro. «Con lo stipendio di ferroviere non si va molto lontano».

Per questo Licia aveva sempre lavorato alla macchina da scrivere che è rimasta ancora adesso sul tavolino pieghevole in un canto della sala da pranzo, per copiare tesi di laurea. Ora batte a macchina soltanto la sera e i giorni di festa, perchè l'impiego le rende qualcosa di più del lavoro di copista. Ma non può ancora smettere di far tardi la sera. «Bisogna andare avanti, la vita costa cara». Non si capisce bene se lo dice per la spesa da fare tutti i giorni o per quello che è costata a lei, la vita. Poi ancora l'ossessione di quel pensiero sempre presente: «Ma perchè avrebbe dovuto uccidersi? Non aveva nessun motivo per farlo! Avevano già detto tutti che non aveva nessuna colpa. Perchè allora?».

«Pino era un uomo pulito», dice Licia e si capisce che vuol dire tutto. C'è la domanda che le è stata fatta altre volte: non sarà stato questo suo carattere limpido e chiaro a rompersi, quella notte? Non avrà visto crollare «tutto» intorno a sé? Lei ha già detto che era un uomo troppo calmo, troppo sereno, troppo acuto, per non capire fin dove le cose che gli venivano dette potevano essere provocatorie e fin dove potevano essere vere. «Era un ottimista, non l'ho mai visto depresso in tanti anni di vita in comune», dice come per una conclusione, guardando lontano, come per vedere qualcosa che soltanto lei può vedere.

Giampaolo Pansa le ha fatto una volta la domanda più bruciante che si possa fare a una donna come questa. Il problema dell'odio. Lei raccontò che la bambina più grande aveva dovuto saperlo che il padre era morto in quel modo atroce. E la Silvia allora domandò: «Chi è stato?». La risposta che Licia Pinelli dette allora alla figlia del ferroviere anarchico è quella che continua a darle ancora oggi: «Non lo sappiamo. Non sappiamo ancora niente. Non possiamo dire chi è stato...». Licia Pinelli ha fatto denunce alla Giustizia, ha puntato l'indice su coloro che avrebbero dovuto sapere, su quelli che sanno, ma la sua vera anima è quella con cui ha risposto alla figlia: «Per ora non possiamo dire niente». Per questo ha conquistato il suo posto di donna davvero non comune

nella considerazione dei più, degli onesti.

In quelle tre stanze piene zeppe di libri, la notizia dei sei professori che concludono la loro perizia con «l'ipotesi maggiormente verosimile della caduta con slancio attivo», oggi è passata così, senza troppa angoscia nuova. I bambini hanno giocato a rincorrersi per buona parte del pomeriggio. Nonna Irma, la madre di Licia, ha avuto le sue ricette dal medico per la bronchite. Lei, la vedova, della quale la madre dice: «Andavano molto d'accordo anche se non avevano le stesse idee», allarga le braccia e sospira: «Non posso credere che si sia ucciso, non posso crederlo...». Il dolore, sul suo volto, è calmo e pacato. Soltanto gli occhi sono così vivi che tradiscono l'eccitazione di una mente che non trova più pace da quella notte.